



Milano, 27 ottobre 2010

Prolusione di Julien Ries

Morte, sopravvivenza, immortalità Il pensiero e le tradizioni religiose dei popoli

Aula Magna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Il titolo di questa lezione riprende quello del XII volume della mia «Opera omnia», in corso di pubblicazione. Contiene un brevissimo riassunto dei testi ivi sviluppati. Tra la vita umana e la sopravvivenza è posta la morte, dramma della finitezza e cessazione delle funzioni dell'essere vivente. Un dramma per il quale l'uomo è passato dal visibile all'invisibile. Nelle sue riflessioni sull'*after life* troviamo la sacralizzazione della morte, l'origine dei riti e rituali funebri e le credenze in una vita nell'aldilà.

Le credenze dell'uomo preistorico

Non possiamo trascurare i millenni della preistoria. Le prime tombe, apparse verso il 90000 a.C., e la grande quantità di tombe dell'uomo di Neandertal, a partire dall'80000 a.C., mostrano che i vivi credevano a una sopravvivenza dei loro defunti, dal momento che le tombe contenevano tracce di alimenti e di utensili destinati ad essere usati dai defunti inumati. A questo, a partire dal Paleolitico Superiore (40000 a.C.) si aggiunse un trattamento speciale del corpo del defunto, che veniva coperto di ocre rosse, simbolo del sangue e dunque della vita, con una particolare cura della testa e l'applicazione di conchiglie nelle orbite oculari, segni di una nuova visione, e strumenti sempre più numerosi accanto al corpo del defunto, il che sta a indicare che non si doveva entrare nell'aldilà privi di bagagli. Verso il 10000 a.C., all'apparizione dei primi villaggi, vicini ai centri abitati troviamo dei cimiteri, segni di un legame tra i vivi e i morti. Verso il 6000 vi è l'apparizione delle statue della dea, tra le quali, all'interno di alcune tombe, la dea della morte e della vita. A tutti questi dettagli va aggiunto quanto fosse importante per i vivi assicurare la protezione del cadavere dei defunti nelle tombe.

Lo studio della credenza in una sopravvivenza da parte dell'uomo preistorico ci invita poi a gettare uno sguardo sugli atteggiamenti delle popolazioni senza scrittura della nostra epoca. Così, presso le etnie dell'Africa nera i riti funebri rappresentano la reazione della collettività dinanzi alla morte dell'individuo: consentono di dare continuità all'etnia grazie all'azione degli antenati defunti, che serviranno da modelli per i vivi.

Nell'antico si compie lo stadio più importante del destino nell'*after life*. Una vera e propria solidarietà abbraccia i defunti che restano in comunione con i vivi, per permettere loro di vivere oggi il passato in modo esemplare. La comunità degli antenati è la memoria di ogni etnia. È fondamentale mettere in rilievo la dottrina della reincarnazione dei defunti nella linea familiare. È nell'interpretazione dei riti di rivitalizzazione che troviamo la dottrina della metamorfosi del defunto in vista di una nuova vita.

Volgiamo ora lo sguardo alle antiche popolazioni indoeuropee, gli Etruschi, i Celti e i Germani. Provenienti dall'Asia Minore, le popolazioni *etrusche* si fissarono in Toscana. Quando i Romani avevano appena iniziato a familiarizzarsi con la scrittura, gli Etruschi erano già in possesso di un alfabeto, ereditato dai Greci. Per quanto riguarda il mondo dei defunti, disponiamo di numerose pitture che ornano le pareti delle camere funebri: scene di caccia, di gioco, banchetti e danze. Non va trascurata poi la sontuosità delle tombe, a partire dall'VIII secolo a.C. vere e proprie dimore funebri. Vi sono stati trovati una grande quantità di suppellettili e una ricca gamma di utensili domestici. La tomba è costruita a immagine della casa: è la residenza del defunto. Il tema del viaggio verso l'aldilà rende ragione del gran numero di scene rappresentate sulle urne funerarie e sui sarcofagi ritrovati dagli archeologi.

I *Celti* occuparono la Germania meridionale, la Gallia, la Gran Bretagna, l'Irlanda, l'Italia settentrionale e la Spagna. La loro culla è l'Europa centrale e Occidentale: si tratta di un miscuglio di razze che adotta diversi dialetti indoeuropei. Attualmente si è capito che il mondo celtico era in possesso di una religione popolare, ma anche di una religione delle classi superiori, i druidi e i cavalieri. Le testimonianze dell'antichità mettono in evidenza l'importanza della credenza druidica nell'immortalità dell'anima. La loro competenza religiosa, poetica e sacerdotale faceva dei druidi, nella società, il corpo di saggi contrapposto al corpo guerriero. I druidi erano i mediatori tra gli uomini e il mondo soprannaturale. Il paradiso celtico, chiamato *Sid* in Irlanda, è «un tumulo soprannaturale», un mondo meraviglioso in cui i defunti conducono un'esistenza paradisiaca. Un paradiso situato ad est dell'Irlanda, oltre il sole calante. Tutto è bello, giovane, affascinante e puro. I messaggeri dell'altro mondo vengono a cercare i defunti e li introducono in questo mondo meraviglioso: vi si sente una musica dolcissima, vi si consumano cibi succulenti, vi si bevono idromele e vino. Il *Sid* è un mondo perfetto, uscito dalla mediazione e dall'insegnamento dei druidi, un luogo di felicità e di pace. Un elemento importante scoperto nelle tombe galliche è l'uovo rotto, simbolo della vita. È legato alla genesi del mondo e rappresenta il rinnovamento periodico del cosmo. In alcune regioni d'Irlanda, nella tomba venivano gettate delle lettere ai defunti. Colpisce l'ottimismo dell'escatologia celtica. Diversi elementi spiegano questo fenomeno: la grande prosperità della società grazie alla metallurgia, l'influsso della civiltà greca, una classe sacerdotale composta da druidi, da bardi specialisti del canto e della poesia e da indovini (*vate*) delegati alla divinazione e all'arte della natura, così come la dottrina dell'immortalità dell'anima trasmessa dalla tradizione druidica.

Gli antichi *Germani* e *Scandinavi* sono molto diversi dai Celti. Georges Dumézil ha mostrato che la funzione sacerdotale, quella del sacro, fu relegata al secondo posto dalla funzione guerriera, impostasi grazie al dio Odino-Wotan, l'arbitro dei combattimenti. Da qui l'esaltazione della violenza, che si trova all'origine del pessimismo. A questo si aggiunge la nozione di destino, elemento centrale della religione germanica. Il destino, *gaefa-gifta*, è un dono iniziale da svilupparsi con l'eroismo. La *hamingja* è la forma che assume il destino quando si lega a una famiglia. Il Germano non è mai solo: fa parte di una *Sippe*, un clan. Dal 3500 a.C. sono presenti le tombe megalitiche, i dolmen, tombe delle *Sippe* e dei capi. Con la cremazione prendono forma i campi di urne. Durante il periodo delle tombe megalitiche i vivi portavano le offerte vicino alle tombe, accendendovi dei fuochi. Immediatamente dopo la morte vengono chiusi la bocca, gli

occhi e le narici del defunto e lo si interra in un punto dal quale può vedere la sua casa e i paesaggi che gli sono familiari. Nella tomba vengono messi gli oggetti di cui il defunto deve disporre nell'aldilà. I Germani temevano il ritorno dei defunti. Al momento dei funerali si faceva uscire il cadavere dalla casa attraverso un'apertura che veniva subito richiusa, in modo che non ritrovasse, eventualmente, il cammino del ritorno. Nell'altro mondo ci sono due possibili luoghi di soggiorno. Il primo è chiamato *Hel*, *Halla* in gotico. È una valle glaciale, dominata dal freddo e da torrenti e protetta da enormi porte e bastioni. L'altro luogo di soggiorno è il *Valhalla* o *Valhöll*, zona riservata a coloro che sono stati prescelti dal dio Odino, vale a dire i guerrieri caduti in battaglia e tutti coloro che sono morti durante un atto eroico. Sono chiamati *einherjar*, eroi d'élite. Godono di un soggiorno piacevole, facendo combattimenti quotidiani nei quali non vi sono feriti e banchetti con bevute di idromele sacro, presentato dalle Valchirie, le divine assistenti del dio Odino. I guerrieri si nutrono di carne di cinghiale. Dodici stanze del *Valhalla* sono riservate agli dei, con cui gli eroi passeranno l'eternità. C'è poi la prateria di Odino, *Oddinsakr*, il campo degli immortali, di coloro che godono dell'immortalità: per loro non esiste né malattia né vecchiaia né morte. Una vegetazione d'oro copre la prateria e un brillante sole la illumina: il verde della prateria simboleggia la vita, mentre il gallo è il segno indoeuropeo dell'immortalità.

Due grandi religioni orientali. La religione egizia dei faraoni e la religione di Zarathustra

L'Egitto faraonico

L'uomo egizio era colmo della gioia di vivere in questo mondo e del desiderio di portare nell'altro mondo ciò che dava compimento alla sua gioia terrena. La religione non è né una mistica né una religione di salvezza: è orientata alla vita, che va conservata e incessantemente rinnovata. La morte è un passaggio verso una nuova vita. Ci sono due simboli della vita: il pilastro *djed*, un albero diramato, e l'*anch*, che il re e i vivi tengono in mano: □; viene anche scolpito sulle stele funebri. La casa di vita è destinata a conservare i riti, la scienza e i testi relativi alla vita. La credenza nella sopravvivenza, prosecuzione della vita terrena, spiega l'immenso sforzo impiegato dagli Egizi per conservare del corpo: è la mummificazione, che risale all'alba della storia. Verso il 2600 a.C. si comincia a praticare l'imbalsamazione, che proseguirà fino all'epoca romana. Il processo di imbalsamazione dura da quaranta a settanta giorni; è opera dei sacerdoti e dei loro assistenti; ha luogo in sale particolari dei templi e nelle case di vita. Durante il lavoro di mummificazione i sacerdoti recitavano delle preghiere sul corpo del defunto, assimilato al dio Osiride. Seguivano i riti di apertura della bocca, delle orecchie, degli occhi. Il pensiero religioso dell'Egitto faraonico riteneva che il principio spirituale dell'uomo fosse formato da tre forze: *akh*, la forza divina, *ba*, la facoltà di muovere e di prendere diverse forme, e *ka*, l'insieme delle qualità divine che forniscono una vita spirituale eterna. La mummificazione doveva ridare al corpo la forza e anche la forma fisica che aveva prima della morte. Il *ka*, il *ba* e l'*akh* dovevano reintegrare il corpo, ricreare una personalità per rendere possibile la vita nell'aldilà. Nella dottrina della sopravvivenza si presenteranno due dottrine: la corrente osirica, che insiste sul mondo sotterraneo, nel quale si entra attraverso la tomba, e la corrente solare, elaborata ad Eliopoli, che presenta il mondo dei defunti come un mondo celeste. Il culto funebre sotto il Medio Impero è conosciuto grazie ai testi scritti all'interno, sui coperchi dei sarcofagi, dalla VI alla XII dinastia. All'epoca del Nuovo Impero i testi sono scritti su papiro: si tratta del famoso *Libro dei morti*, di cui possediamo diverse centinaia di esemplari. Viene detto la Bibbia degli Egizi. Arrotondato e sigillato, veniva posto sulla mummia o rinchiuso in una

statua del dio Osiride messa nel sarcofago. Questo libro di preghiera serviva da guida al defunto: era il suo compagno di eternità. Ogni papiro inizia con la formula «libro di uscita al giorno», un titolo che segnala che la beatitudine suprema del defunto consiste nell'essere compagno del sole nel suo percorso quotidiano. Ogni uscita al giorno è per il defunto una nuova nascita. Il capitolo 125 del *Libro dei morti* parla del giudizio del defunto da parte di quarantadue dei dopo la sua morte, giudizio seguito dalla pesatura della sua anima, che avviene prima della sua ammissione nella beatitudine celeste: la psicostasia.

La religione di Zarathustra

Sacerdote e pastore di greggi di bovini, Zarathustra visse all'inizio del millennio che precede la nostra era: il suo luogo di soggiorno è individuato sugli altipiani dell'Iran. È autore di una riforma religiosa che elimina gli antichi dei indoeuropei, sostituendoli con Ahura Mazda, il dio supremo attorniato da sei arcangeli, l'ultimo dei quali, detto Ameretat, è l'arcangelo dell'immortalità. Nella sua riforma fa anche menzione di due entità divine, Spenta Mainyu, lo Spirito del bene, e Ahra Mainyu, lo Spirito del male, il che conferisce un carattere dualista alla religione zoroastriana. Il dovere primordiale dell'uomo è la scelta da compiere tra il bene e il male. Abbiamo a che fare con un'antropologia dualista che oppone l'anima al corpo, considerato a sua volta spregevole. Per non sporcare la terra, dopo la morte il corpo viene dato in pasto agli avvoltoi, che ne dilanano le carni. L'anima, *vyana*, è il principio spirituale dell'essere umano. *Manah* dirige l'attività della coscienza, del pensiero e della memoria. *Urvan* è lo *spiritus vitae* – come l'*atman* dell'induismo – che consente l'intervento dell'uomo nell'ambito spirituale e religioso. La *daena* rappresenta l'intelletto religioso, che rende l'uomo capace di ricevere la rivelazione divina e di compiere la scelta tra il bene e il male. Il culto del fuoco, luce eterna, è la lode di Ahura Mazda, il dio luce.

Dopo la morte, l'anima del fedele passa tre giorni e tre notti presso il cadavere, al fine di cantare la lode del dio supremo e di cominciare la sua nuova vita nella gioia. L'anima del bugiardo (*drug*) erra nell'angoscia. All'alba del terzo giorno, l'anima fedele proclama il suo amore divino, mentre l'anima del bugiardo respira un'aria fetida, posta di fronte alla sua *daena*, una vecchia strega. Entrambi avanzano verso il ponte del selezionatore (*shinvat*) per affrontare il giudizio del fuoco operato da Ahura Mazda; come in un libro contabile, le buone azioni vengono contrapposte a quelle malvagie, conformemente a quanto scelto dall'uomo nel corso della sua vita. Su segnale di Ahura Mazda, la *daena* che ha scelto il bene viene ammessa nella casa del canto, una casa colma di luce, una casa divina, nella quale riceve latte, burro e cibi succulenti. L'anima del bugiardo precipita invece nella casa delle tenebre, dove alle sofferenze si aggiunge il pessimo cibo. Una dottrina della resurrezione dei corpi fu elaborata dopo la morte del profeta Zarathustra. Diversi elementi fanno parlare di un giudizio finale collettivo attraverso il fuoco (*atar*) e di una dottrina del rinnovamento del mondo.

L'India e la dottrina dell'immortalità

Prendiamo ora in considerazione quattro tappe storiche del pensiero indiano.

1. L'India vedica

Il *Veda* consta di quattro raccolte: il *Rgveda*, composto di inni recitati o cantati in onore degli dei; il *Samaveda*, melodie e canti al servizio del culto; lo *Yajurveda*, rituale delle

celebrazioni; l'*Atharvaveda*, il libro della religione popolare. La simbologia vedica dell'immortalità è imperniata attorno al sole e al suo movimento, che appaiono come la sostanza del rinnovamento e rappresentano il prototipo del fuoco sacrificale. Il fuoco è il dio Agni, con la sua eterna giovinezza e il dono della rinascita. L'immortalità si compie con il *soma*, la bevanda della rinascita perpetua. Il termine *amrita*, non-morte, ha il senso di un prolungamento infinito della vita e della sua durata.

2. L'India dei *brahmana* (libri sacerdotali)

I *brahmana* sono trattati teologici che rendono ragione dei gesti sacrificali. I brahmani sono sacerdoti alla ricerca di Prajapati, dio supremo e primo sacrificatore. Questo dio deve intervenire incessantemente per ristabilire l'ordine cosmico. Il sacrificio è concepito come un microcosmo che ricrea le forze dell'universo. L'altare è costruito in verticale, con cinque strati di mattoni che rappresentano i cinque mondi, le cinque stagioni e i cinque punti cardinali. Il mondo celeste è il punto di riferimento del sacrificio, la cui salita simbolica, nel fumo, prefigura l'immortalità, frutto del sacrificio: quest'ultimo, infatti, è visto come l'oltrepassamento della morte.

3. Le *Upanisad* (trattati filosofici)

Le *Upanisad* sono testi sacri che trasmettono conoscenze segrete al fine di ottenere la *moksa*, cioè la liberazione dal *saqsara*, che è il movimento trasmigratorio. *Brahman* è l'essere puro, illimitato, la beatitudine. L'*atman* è il principio immortale dell'uomo, chiamato a liberarsi dal corpo umano per raggiungere la perfetta identità con *Brahman*. La *moksa* è la liberazione che ha luogo con l'identificazione tra *Brahman* e *atman*. L'immortalità è l'assorbimento dell'individuo nel *Brahman*. Nel loro rifiuto del ritualismo vedico e brahmanico, le *Upanisad* gli oppongono una liberazione dalla trasmigrazione attraverso la conoscenza che unisce l'uomo al *Brahman*.

La Bhakti, ultimo stadio dello sviluppo dottrinale

Si tratta di una religione che implica una relazione di grazia tra Dio e l'uomo e tra l'uomo e Dio. È un culto personale rivolto a tre dei: Vispu, Viva e Krspa, una devozione amorosa nella quale è racchiuso il segreto della liberazione dalle trasmigrazioni. Il principale documento religioso relativo ad essa è la *Bhagavad Gita*. La via della devozione amorosa prende il posto della bevanda *soma*, dei rituali di sacrificio, e infine anche della conoscenza delle *Upanisad*, conferendo l'immortalità all'uomo grazie all'amore reciproco tra Krspa e il suo fedele. Siamo di fronte a una religione popolare. Per completezza andrebbe poi spiegata anche tutta la simbologia della cremazione dei corpi dei defunti sulle rive del Gange o di altri fiumi sacri. Nella *Bhagavad Gita* il dio Krspa dice al suo fedele: «Colui che, all'ora della sua fine, rifiuta i suoi stracci mortali pensando unicamente a me raggiungerà il mio essere» (xiii,12).

La contestazione delle dottrine dell'India fu opera del Buddha, che presentò un'altra via, quella del *nirvapa*. Non mi è possibile parlare delle vie buddhiste in pochi minuti. In questa esposizione devo poi rinunciare ad affrontare il confucianesimo e il taoismo e, per il mondo greco, le dottrine di Platone e quelle di Pitagora. Accennerò tuttavia all'orfismo.

Orfismo e immortalità

Grazie al papiro di Dervani – una località della Tessaglia –, scoperto nel 1962, possiamo eludere la lunga discussione degli storici dell'orfismo, almeno per quanto riguarda l'escatologia e il problema dell'immortalità. Orfeo è un personaggio religioso di tipo arcaico, che taglia radicalmente i ponti con la religione greca olimpica. Rifiutando il cibo a base di carne, gli orfici si astenevano dai sacrifici cruenti del culto ufficiale e rifiutavano la religione greca della città. La vita orfica comportava delle purificazioni, il vegetarianismo, l'ascetismo, abiti bianchi, ma si attendeva la salvezza grazie a un'iniziazione. La dottrina dell'anima umana, di origine divina ma esiliata in un corpo di origine titanica, è al centro della religione orfica. Quest'anima immortale deve liberarsi dalla prigione del corpo, e dopo una serie di trasmigrazioni entrerà nel luogo di dimora dei beati, dove ritroverà la sua condizione divina. Con l'iniziazione il discepolo viene a conoscenza dei misteri nascosti agli altri: l'origine degli dei e degli uomini, il mistero dell'anima immortale, la necessità della purificazione. Gli *hieroi logoi* assumono un ruolo essenziale nell'iniziazione. Nell'orfismo popolare l'iniziazione ha un carattere superficiale, ma nell'orfismo mistico offre alle élite una coscienza religiosa molto viva del proprio stato e della propria missione. Le lamelle d'oro ritrovate in alcune tombe dell'Italia Meridionale e di Creta sono distribuite dal v secolo a.C. fino al iv secolo d.C. Questi *frammenti orfici*, reliquie di un libro dei morti, parlano del viaggio d'oltretomba e suggeriscono all'anima immortale ciò che deve fare per ritrovare il cielo stellato e bere eternamente l'acqua fresca di una fonte divina. In un'iscrizione incisa su pietra a Festo, a Creta, si parla della madre divina (Persefone) che accoglie le anime purificate, degne dell'immortalità.

Resta da dire ancora qualche parola sui tre monoteismi, cioè la religione di Israele, le dottrine dell'islam e il cristianesimo.

Le tradizioni bibliche veterotestamentarie

Una serie di indizi mostra che in origine gli Ebrei credevano che il defunto risiedesse nella sua tomba, vista come casa d'eternità. In effetti, nelle tombe dell'epoca arcaica si trovavano vasi, gioielli e armi. La paura di essere privati della sepoltura costituiva una temibile prospettiva. A questa credenza si sovrappose l'idea di un soggiorno nello *sheol*, un luogo posto sotto la terra dei vivi, una regione di ombra e tenebre. Gli abitanti dello *sheol* sono chiamati *rephaim*: vita ridotta ma facoltà di muoversi. Nei *Salmi*, la fiducia in Dio si eleva fino a farsi l'idea di una vita futura con Jahvè. La visione del campo d'ossa che ritrovano vita, in Ezechiele (37,1-14), servirà da base a una riflessione sulla resurrezione dei morti. Siamo nel vi secolo, e questa dottrina segue il suo percorso, come ci mostra il libro di *Daniele*. Il secondo libro dei *Maccabei*, scritto in greco nel 124 a.C., contiene una precisa dottrina sulla resurrezione e sulla preghiera per i defunti. Il libro della *Sapienza*, datato al 50 a.C., contiene il termine *aphtarsis*, «immortalità». Si tratta dell'immortalità beata accordata all'uomo: «Le anime dei giusti sono nella pace» (3,1-4). I testi di Qumran hanno lo stesso linguaggio. Questo piccolo riassunto ci mostra la lunga evoluzione della dottrina della sopravvivenza in Israele.

Le credenze dell'islam

Il profeta Muhammad aveva incontrato delle sinagoghe ebraiche e delle chiese cristiane nel corso dei suoi viaggi di carovaniere, facendosi un'idea delle dottrine ebraiche e di quelle cristiane. Fin dai primi momenti della sua predicazione descrive la creazione

dell'uomo da parte di Allah, che ne decreta il destino, la vita e la morte. La tradizione antica della fede sunnita ritiene che il corpo e lo spirito muoiano contemporaneamente, ma nella tomba Allah li faccia rivivere per un giudizio che sarà seguito dalla seconda morte. Tutta una serie di immagini popolari ha abbellito questa riviscenza nella tomba, in cui intervengono due angeli: Munkar e Nakir, assistenti del giudice divino. Le correnti spiritualiste hanno eliminato la seconda morte. L'annuncio del giudizio finale si situa all'inizio della predicazione coranica e nella prospettiva della resurrezione. La resurrezione finale fa parte della creazione, sarà annunciata dai sussulti cosmici del sole e della luna. Al giudizio finale vengono portati due libri, il libro degli empi e il libro dei puri: sarà l'inferno o il paradiso, quest'ultimo destinato ai credenti, mentre agli infedeli è riservato l'inferno. La sura 18 del *Corano* parla di una vita futura in funzione della vita presente. Viene recitata nelle moschee il venerdì, poiché offre il tema centrale dell'immortalità: «La consumazione dell'umanità nel giorno della resurrezione finale fa sgorgare la vera vita».

I testi fondatori nel cristianesimo

Nei testi del Nuovo Testamento troviamo una dottrina molto chiara sulla sopravvivenza dell'essere umano nelle parole di Gesù. Il Regno comporta la vita eterna (Mt 10,28). San Paolo dedica un lungo passo alla dottrina della vita eterna (2 Cor 4,7-5,10). Nella parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro, il tema viene sviluppato sotto una forma popolare (Lc 16,19-31). Su un altro registro troviamo la speranza della resurrezione (Mc 1,15), dal momento che Gesù associa i suoi discepoli alla vittoria sulla morte (1 Cor 15,20). La fede nella resurrezione è divenuta la risposta principale dei cristiani alla questione dell'aldilà. Per il cristiano la morte non è né l'esperienza ultima della vita, né la fine del corpo. La resurrezione è una partecipazione al mistero pasquale del Cristo resuscitato.

L'affermazione di un giudizio nell'aldilà si trova nella predicazione di Giovanni Battista e nel messaggio di Gesù. La parabola del banchetto in Mt 22,1-14 e quella della zizzania e del buon grano in Mt 13,24-30 esprimono l'idea di un giudizio che prepara la retribuzione fatta a ciascuno secondo i suoi meriti. Si tratta di un giudizio individuale, poiché il Figlio dell'Uomo renderà a ciascuno secondo la sua condotta (Mt 16,27).

Il Nuovo Testamento parla anche di un giudizio finale, della scomparsa del mondo presente e dell'avvento di un mondo nuovo (Mt 5,18; Mc 13,31). Appaiono sulla scena le tribù della terra e tutte le nazioni riunite per il giudizio universale (Mt 12,31.36; Mc 3,28). Il quarto vangelo presenta il giudizio come un'opera di luce.

Il paradiso è menzionato nella risposta data da Gesù in croce al buon ladrone: «Oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,43). Nella teologia del Nuovo Testamento troviamo dei testi che parlano di una stretta associazione tra gli eletti e il Cristo glorioso. È il caso di Giovanni e di Paolo (Gv 12,26; 13,8; 14,3). L'Apocalisse offre una grande abbondanza di testi riguardanti la Gerusalemme celeste (Ap 22,1-3; 21,4; 22,3-4). La valle della Geenna presso Gerusalemme, celebre per i culti pagani e immersa nell'immoralità, viene presentata come il simbolo dell'inferno. L'orrore religioso di questo luogo ha fornito numerosi tratti che dipingono l'inferno come un luogo di supplizio. Nel corso dei due millenni della vita della Chiesa di Cristo, i testi fondatori della dottrina sulla vita nell'aldilà hanno conosciuto un grande sviluppo relativamente alla resurrezione dell'essere umano, al giudizio, al cielo, al purgatorio e all'inferno. Il cristianesimo mostra la sua capacità di rileggere i testi fondatori, immergendoli nella cultura contemporanea. L'iconografia cristiana è la migliore testimonianza di questo sviluppo fino all'arte barocca, mentre successivamente lo sono in particolare la letteratura e la musica. Questo semplice

richiamo ad alcuni testi dà solo una minima idea della densità dottrinale circa la sopravvivenza, il giudizio, l'immortalità e la vita eterna che troviamo nel Nuovo Testamento, presso i Padri della Chiesa, nella liturgia e nella vita del popolo cristiano per duemila anni di storia. La pubblicazione del dodicesimo volume della mia «Opera omnia» consentirà ai lettori di approfondire le dottrine e le tradizioni dei popoli sulla morte, la sopravvivenza e l'immortalità.